

Kant epistemologo

Leggere Kant oggi (3)

Renato Pettoello

SI CONCLUDE LA LETTURA DEL PENSIERO DI KANT, INIZIATA NEI DUE FASCICOLI PRECEDENTI (N° 5, GENNAIO 2015 E N° 6, FEBBRAIO 2015), CON L'ANALISI DELL'EPISTEMOLOGIA DI KANT.



In una lettera del 6 marzo 1832 all'amico di gioventù Farkas Bolyai, Carl Friedrich Gauss, il *princeps mathematicorum*, osservava che l'impossibilità di decidere *a priori* tra la geometria euclidea e quella iperbolica, elaborata proprio allora dal figlio di Farkas, János Bolyai, «è la più evidente dimostrazione che Kant aveva torto a ritenere che lo spazio sarebbe *soltanto la forma* della nostra intuizione». Argomenti analoghi verranno mossi contro la dottrina dello spazio e del tempo di Kant, all'indomani della formulazione della teoria della relatività di Einstein, e contro l'apriorità del concetto di causa, quando, nel 1927, Heisenberg enuncerà le sue famose relazioni d'indeterminazione, in base alle quali dei fenomeni microfisici si può dare soltanto una descrizione statistica, cioè probabilistica. Tanto che Friedrich Waismann potrà dire che il 1927 fu l'anno che «vide le esequie della nozione di causa».

Critiche alla filosofia kantiana

Il presupposto fondamentale sul quale si basano queste critiche è che la filosofia kantiana altro non sarebbe che un rivestimento filosofico della geometria euclidea e della fisica newtoniana. È evidente che, se così fosse, i risultati delle nuove scienze comporterebbero necessariamente l'abbandono puro e semplice del criticismo kantiano. Anche nel caso, però, si ritenesse che la filosofia di Kant non fosse o non volesse essere semplicemente una riproposizione, con linguaggio filosofico, dei principi fondamentali della scienza del suo tempo, ma anzi si proponesse di individuare e legittimare le condizioni generalissime che poi rendono possibile – ma in un secondo momento – la scienza fisica e la scienza geometrica (non questa o quella fisica e geometria, ma le scienze geometriche e fisiche in quanto tali), i risultati delle nuove scienze richiederebbero almeno una profonda revisione del criticismo. Come vedremo, entrambe queste strade furono percorse.

Ci fu in verità anche chi, soprattutto tra i kantiani ortodossi, ignorò questi risultati e si chiuse in un atteggiamento difensivo, sorretto dalla convinzione che le scienze e la filosofia, occupandosi di ambiti differenti, non possono entrare in conflitto o, più esattamente, che i risultati delle scienze empiriche non possono in alcun modo toccare i principi portanti del criticismo. Per tacere di quelle tradizioni filosofiche che continuano a pensare che i filosofi, come il Socrate di Aristofane, possano trascorrere il loro tempo nel pensatoio, «appendendo in alto l'intelletto e mescolando il pensiero con l'aere», con l'inconsistenza delle nuvole, perché solo così, a mezz'aria, possono fare le loro scoperte e impiegare il loro tempo a misurare il salto delle pulci, ignorando superbamente i dati offerti dai saperi particolari o addirittura pretendendo di insegnare agli specialisti il loro mestiere, parlando di cose che non conoscono. La filosofia ha smesso da un pezzo di essere la *scientia scientiarum*; di più, come osserva Giulio Preti, orecchiando Herbart, la filosofia non ha più un oggetto suo proprio di cui occuparsi e i saperi particolari si sono resi pienamente autonomi e hanno elaborato complesse e sofisticate metodologie a proposito delle quali la filosofia non ha più nulla da dire. È assurdo pensare che tutto cambi e la filosofia resti graniticamente sempre la stessa. La filosofia, più modestamente, si deve proporre oggi come un sapere di secondo grado, come metariflessione. Deve cioè prendere atto dei risultati dei saperi particolari e riflettere sui concetti più generali su cui, solitamente, lo specialista non riflette, perché ha altro da fare. Questo non vuol dire che la filosofia debba rinunciare del tutto ai suoi compiti tradizionali: lo sforzo fondativo e la ricerca dell'unità. Questi compiti, però hanno ormai un senso diverso: lo sforzo fondativo è limitato alla riflessione sui concetti fondamentali e la ricerca dell'unità è tesa a una unità “debole”, che deve comunque salvare le specificità. Non vuol dire neppure che

alla filosofia spetti allora soltanto una funzione “ancillare” nei confronti dei saperi particolari, perché in realtà, lo si ammetta o meno (e bisogna riconoscere che spesso gli scienziati commettono lo stesso errore dei filosofi aristofanei, seppure in modo speculare; credono cioè che la scienza possa essere sufficiente a se stessa e non presupponga mai nulla di filosofico o metafisico), la filosofia interagisce necessariamente con i saperi particolari. Non curiamoci però di coloro che credono che siano le nuvole a fornirci «il giudizio e il ragionamento e l’intelligenza, e poi l’arte di sbalordire, di parlare di ogni cosa» e cerchiamo di capire, servendoci di un paio di esempi, se e in che misura il criticismo kantiano possa ancora essere una prospettiva epistemologica interessante.

L’Empirismo logico

Tra le grandi correnti filosofiche del Novecento, quella che forse sostenne con maggior decisione che Kant andava messo in soffitta, insieme alle vecchie cose, ormai inservibili, c’è l’Empirismo logico. Se il giovane Reichenbach (ma cambierà presto opinione) nel suo scritto sulla teoria della relatività riteneva ancora possibile salvare l’*a priori*, benché indebolito, l’atteggiamento generale dei neoempiristi fu di rifiuto totale: Kant è stato superato, perché legato a filo doppio alla scienza classica – alla cinematica galileiana e alla geometria euclidea – che a sua volta è stata superata dagli sviluppi recenti della scienza; quanto ai giudizi sintetici *a priori*, sono un semplice mito, che «non riceve dalla nuova teoria [la teoria della relatività] alcuna conferma chiara»: ha senso parlare soltanto di giudizi analitici *a priori*, quelli della logica formale, e giudizi sintetici *a posteriori*, legati a una concezione empirista della filosofia e della scienza (ci penserà Quine a sparigliare le carte). In fondo l’unico aspetto ancora valido del pensiero di Kant, secondo Moritz Schlick, dal quale è tratta anche la citazione precedente, sarebbe quello di aver liberato il concetto di sostanza da ogni connotazione metafisica, in «una forma molto più pura», di quanto non avessero fatto Berkeley e Hume. Oggi gli eredi del Neoempirismo sono meno radicali e cercano di recuperare un *a priori* relativizzato, giungendo a posizioni che sono meno lontane da quelle di certo Neokantismo, di quanto sembrasse in passato. Resta però fermo, anche per loro, che Kant non avrebbe fatto altro che rivestire di panni filosofici la scienza del suo tempo. Così, ad esempio, Michael Friedman sottolinea come l’interesse, dal punto di vista epistemologico, del pensiero di Kant, oggi, non consista nell’impossibile ripresa del suo pensiero, ormai irrimediabilmente superato, quanto piuttosto nel fatto che egli offre «un modello di proficuo impegno della filosofia con la scienza». Insomma Kant è ormai relegato

in un passato irrecuperabile, ma la competenza con la quale egli si confrontò con le scienze della sua epoca resta un esempio da seguire anche per i filosofi di oggi.

Il Neokantismo

Il Neokantismo, e in particolare la Scuola di Marburgo che faceva capo a Hermann Cohen e Paul Natorp, cercò invece di mostrare come il criticismo kantiano non soltanto non sia da relegare *ad acta*, ma che, al contrario, costituirebbe ancora lo strumento euristico più valido per capire la svolta marcatamente funzionalistica della scienza contemporanea. Nell’ambito di questa Scuola fu soprattutto Ernst Cassirer a fornire i contributi più significativi. Naturalmente non si trattava di ritornare puramente e semplicemente a Kant, di riproporre in modo dogmatico o anche soltanto ortodosso il suo pensiero – cosa che sarebbe quanto di più antikantiano ci si possa immaginare –, bensì di tener fermi alcuni elementi fondamentali del criticismo – dopo averlo liberato da ogni residuo psicologico e dall’inevitabile debito nei confronti della scienza della sua epoca – e di mostrare come il suo pensiero, così depurato, fosse ancora lo strumento concettuale più utile per comprendere la svolta della scienza contemporanea. Cassirer si sforzò di dimostrare la validità del suo assunto, mettendo alla prova il criticismo, misurandosi con la rivoluzione della matematica e della geometria, con la teoria della relatività e, da ultimo, con la meccanica quantistica. Per questa sua grande apertura, Schlick, per il quale essere kantiani significava affermare l’esistenza di concetti e di giudizi eterni e immutabili, pur apprezzando il lavoro di Cassirer, lo accuserà di «inclinare verso formulazioni così generali che i confini del suo criticismo minacciano di diventare poco chiari». Insomma per Schlick, delle due l’una: o Cassirer vuole continuare a darsi criticista e allora deve accettare *in toto* l’impianto kantiano, ma in questo modo non ha più nulla da dire di significativo in ambito epistemologico, oppure deve ammettere di non essere più un criticista. Cassirer risponderà indirettamente, osservando che non è mai stata intenzione del Neokantismo di Marburgo di «doversi o volersi attenere a ogni costo ai principi di Kant. [...] A Kant si poteva voler ritornare solo per poi andare avanti nella direzione della conoscenza fondamentale con lui indelebilmente acquisita alla filosofia».

Lascio naturalmente decidere al lettore quale delle due posizioni, cui ho rapidissimamente fatto cenno, sembri più proficua. Quel che è certo è che sembra proprio che con il vecchio di Königsberg non si possa non fare i conti.

Renato Pettoello
Università degli Studi di Milano